



L'ABRUZZO FERITO

L'ospedale sotto accusa è stato costruito in tempi diversi
L'esperto: danni inaccettabili per una struttura moderna

MILANO. Tocca a un membro della Commissione nazionale grandi rischi, Gian Michele Calvi, esperto di costruzioni in zone sismiche, ufficializzare l'assoluta inadeguatezza dell'ospedale San Salvatore de L'Aquila. «Nell'ospedale ci sono stati danni importanti che secondo la filosofia moderna sono inaccettabili, soprattutto perché oggi si ritiene che un ospedale (dopo un sisma) debba non solo non crollare ma anche garantire la funzionalità nei momenti di emergenza», ha spiegato Calvi, precisando che probabilmente già stasera alcune aree del nosocomio, quelle meno danneggiate, potranno essere riaperte. La struttura era considerata uno dei fiori all'occhiello della sanità della zona e invece si è resa sostanzialmente inagibile sin dalle prime ore dell'emergenza. «Questo è un ospedale con parti costruite secondo criteri degli anni '60, '70. In Italia si è

cominciato a introdurre la logica secondo cui un ospedale deve funzionare (anche) post evento (sismico) nel 2003. Prima nel nostro Paese questa logica la si conosceva a livello scientifico», ha puntualizzato Calvi sottolineando che «forse non è ancora il momento di andare a cercare responsabilità». Ieri Calvi, assieme a un gruppo di ingegneri, ha effettuato una serie di perizie per valutare il livello di sicurezza dell'ospedale, dove al momento del sisma c'erano circa 200 persone, e per verificare quali aree possono entrare in funzione a breve. «Stiamo facendo delle valutazioni di sicurezza sulle caratteristiche dei materiali», ha precisato Calvi che poi ha aggiunto: «Ho visto barre lisce che non sono più state utilizzate in Italia dagli anni '80 e non posso pensare che quelle parti siano state costruite 10 anni fa».

Leggi e procedure
decise negli anni scorsi
sono rimaste lettera
morta: la priorità doveva

andare ai luoghi strategici
Ma a L'Aquila sono
crollate la prefettura e
la caserma dei carabinieri

«Edifici, controlli rigorosi» Ma i soldi sono finiti subito

Dal 2002 solo 273 milioni per mettere tutto a norma

DA ROMA ANTONIO MARIA MIRA

«E' fatto obbligo di procedere a verifica, da effettuarsi a cura dei rispettivi proprietari, sia degli edifici di interesse strategico e delle opere infrastrutturali la cui funzionalità durante gli eventi sismici assume rilievo fondamentale per le finalità di protezione civile, sia degli edifici e delle opere infrastrutturali che possono assumere rilevanza in relazione alle conseguenze di un eventuale collasso. Le verifiche dovranno essere effettuate entro cinque anni dalla data della presente ordinanza e riguardare in via prioritaria edifici ed opere ubicate nelle zone sismiche 1 e 2». Fa un certo effetto leggere

queste parole, contenute nell'ordinanza di Protezione civile n.3274 del 20 marzo 2003, davanti al crollo della prefettura, della questura, dell'ospedale, del palazzo di giustizia, della caserma dei carabinieri. Proprio gli edifici che dovevano essere verificati. Proprio per evitare che crollassero. E proprio in aree ad alto rischio, come l'Aquila che si trova in zona sismica 1, la più pericolosa. Ma di anni ne sono passati più di sei e la verifica non è stata fatta. Anzi è stata fatta per poco meno di un decimo degli edifici e delle strutture previste: appena ottomila (tra i quali duemila scuole) su 70mila. Il motivo? I soldi stanziati, appena 273 milioni di euro, sono bastati solo per due anni, il 2003 e il 2004, poi nessun go-

il caso

Dopo San Giuliano un'ordinanza della Protezione civile chiariva tempi e modi delle verifiche: nel 2004 stop per assenza fondi

verno ha pensato di rifinanziare la verifica, né regioni e enti locali. E ci si è fermati. Eppure quell'ordinanza, approvata dopo il colpevole crollo della scuola di San Giuliano di Puglia e

la morte di 27 bambini e della loro maestra, aveva dato tempi certi. «Entro sei mesi dalla data della presente ordinanza il Dipartimento della protezione civile e le regioni provvedono, rispettivamente per quanto di competenza statale e regionale, ad elaborare, sulla base delle risorse finanziarie disponibili, il programma temporale delle verifiche, ad individuare le tipologie degli edifici e delle opere...ed a fornire ai soggetti competenti le necessarie indicazioni per le relative verifiche tecniche, che dovranno stabilire il livello di adeguatezza di ciascuno di essi rispetto a quanto previsto dalle norme». Era il primo passo, per poi passare al previsto piano straordinario di messa in sicurezza antisismica. Ma

il passo si è fermato per strada. Malgrado il successivo 29 ottobre 2003 fosse stato realmente approvato il decreto del presidente del consiglio che indicava criteri e modalità della verifica. Ma cosa andava controllato? In primo luogo gli edifici di interesse strategico, quelli che non devono crollare per non mettere in ginocchio il Paese in caso di un forte terremoto. E necessari per i soccorsi. Si tratta di quelli che ospitano organismi governativi, uffici territoriali di Governo (le Prefetture, appunto), caserme dei Vigili del fuoco, Forze armate e Forze dell'ordine, strutture ospedaliere, l'Agenzia per la protezione dell'ambiente, il Registro italiano dighe, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanolo-

gia, il Cnr, la Croce rossa, il Soccorso alpino, l'Anas, la Rete ferroviaria, il Gestore della rete elettrica, le società produttrici di energia elettrica, le associazioni di volontariato di protezione civile. Poi viene l'elenco delle opere infrastrutturali: autostrade, strade statali, aeroporti, porti, grandi stazioni ferroviarie, acquedotti, elettrodotti, oleodotti, gasdotti, impianti di trasmissione radio-tv e telefonia. Quindi la lista, ancor più grande, di edifici che in caso di collasso provocherebbero un gran numero di morti: scuole, uffici frequentati dal pubblico, chiese, musei, biblioteche. E ancora strutture il cui crollo potrebbe provocare gravi danni ambientali come le ex centrali nucleari, gli impianti industriali a rischio di incidente rilevante e le grandi dighe. Si doveva controllare tutto, privilegiando le zone 1 e 2, e gli edifici costruiti prima della normativa che, dopo il sisma dell'Irpinia del 1980, aveva cambiato profondamente i criteri costruttivi antisismici. Per questi edifici, si leggeva nel lunghissimo decreto (pieno di complicate modalità tecniche), andavano «effettuati sopralluoghi volti alla conoscenza ed al rilievo della struttura. Andranno inoltre raccolte tutte le informazioni e la documentazione disponibile sul sito di costruzione, sull'epoca e sulle trasformazioni (sopraelevazioni, ampliamenti, modifiche strutturali) e gli interventi subiti dalla struttura». Sembra la fotografia dell'ospedale de L'Aquila, frutto di trasformazioni andate avanti dagli anni '70 al 1999. Ottime intenzioni. Ma poi i soldi sono finiti. Chi avrebbe dovuto tirarli fuori? Stato, enti pubblici, regioni e enti locali. Ma di quel provvedimento ci si è rapidamente dimenticati. Fino ai clamorosi crolli di due giorni fa. Proprio degli edifici che non avrebbero dovuto crollare. Eppure, ha detto il premier Berlusconi nella sua prima conferenza stampa a L'Aquila, «tutti gli edifici pubblici sono inagibili».



DI DIEGO MOTTA

«È da dieci anni che lanciamo gridi d'allarme i nascolti. È vero che il lavoro di messa in sicurezza degli edifici richiederà decenni, ma se mai si comincia...». Massimo Gallione, vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti, preferisce non partecipare alla disputa su colpe e sottovalutazioni alla base di quanto accaduto in Abruzzo. «Tutti siamo responsabili del clima di inerzia che il nostro Paese sta scontando in modo drammatico in queste ore - spiega l'architetto - Ma ora si deve fare presto e intervenire. È necessario che nel piano casa sia prevista a questo punto la

l'intervista

messa in sicurezza di ampie parti delle nostre città». Eppure, dopo il caso di San Giuliano di Puglia, ci sono voluti anni per riscrivere le norme sulla messa in sicurezza degli edifici, con regolamenti che restano sulla carta. Perché? Il problema non è tanto la normativa che, se attuata, risponderebbe al bisogno per cui è stata pensata. A noi però servono strumenti per progettare interventi e indagini che, dal punto di vista tecnico, saremmo già in grado di fare. Nessuno si è mai preoccupato di verificare i rischi che corrono dal punto

«Ora il tema sicurezza entri nel piano casa»



di monitoraggio conoscitivo sulle case. È evidente che adesso, al di là degli interventi mirati successivi a calamità come questa, è più che mai urgente varare un grande piano di messa in sicurezza delle abitazioni. È un discorso che vale sia per chi

L'architetto Gallione: mai fatti monitoraggi sulle abitazioni, si deve partire da periferie e centri storici I condoni? Un disastro

dovrà ristrutturare stabili antichi, sia per chi costruirà a questo punto ex novo. Come è possibile che, a L'Aquila, siano crollati l'ospedale e la prefettura, centri vitali per il soccorso e la risposta all'emergenza? La scelta di costruire strut-

ture come l'ospedale in tempi diversi, rimandandone l'apertura a lungo e utilizzando per la realizzazione materiali diversi in epoche differenti, è probabilmente tra le cause dell'inagibilità del complesso, che peraltro stiamo cercando di chiarire in queste ore. In realtà, che l'Appennino in generale sia zona ad alto rischio sismico, è un fatto noto: occorre procedere per tempo a un piano di risanamento edilizio, continuando l'opera intrapresa con successo in Umbria e in Friuli Venezia Giulia. Che peso ha avuto, in que-

sta logica del rinvio, l'uso e l'abuso dei condoni edilizi? La politica dei condoni si è dimostrata l'ennesimo disastro nazionale: non solo ha attentato al paesaggio, ma ha finito per aggravare lo stato di sicurezza degli immobili. Ciononostante, non sono mancati casi di buone pratiche: alcuni piani regolatori hanno espressamente previsto il rilascio di nuove concessioni edilizie in aree a basso impatto sismico. Spesso, anche in zone ad alto rischio, è sufficiente costruire a poche centinaia di metri di distanza per azzerare i pericoli e garantire si-

curezza. Da dove si deve cominciare? I piani saranno decennali, ma occorre cominciare subito. Le periferie sono state costruite negli anni Sessanta con criteri inadeguati. A chi ne fa un problema di risorse, dico che la disponibilità di fondi da parte degli imprenditori privati c'è e questo può contribuire ad avviare un piano di sostituzione del tessuto edilizio in questi quartieri. Contemporaneamente, bisogna guardare alla ristrutturazione dei centri storici e agli edifici pubblici. Il piano casa del governo deve occuparsi innanzitutto di questo, magari partendo dagli interventi di defiscalizzazione e di incentivi già messi a punto.